

Verso la creazione della rete dei musei etnografici trentini

Giovanni Kezich: «Ci sono gli strumenti legislativi e finanziari»

di Francesco Morandini

Portare alla luce e mettere in rete, accanto ai 9 ecomusei, le 120 piccole realtà museali e i siti etnografici del Trentino, che meritano il riconoscimento legislativo, è l'obiettivo degli incontri che l'UMSe Rete etnografica dei piccoli musei ed ecomuseale, diretta da Giovanni Kezich sta promuovendo, dall'ottobre scorso, nelle valli trentine. Dopo la Valsugana, la Val di Sole e la Val di Non, il quarto convegno (il prossimo sarà in Vallarsa il 24 e 25 giugno) organizzato dal gruppo spontaneo «Destinazione val di Cembra», che sta curando peraltro una serie di incontri per giungere alla realizzazione di un cammino lungo la valle, si è tenuto sabato scorso al Molin de Portegnach a Faver in val di Cembra, esemplare riutilizzo di un vecchio opificio trasformato in centro culturale dall'associazione Sorgente 90, come ha spiegato Paolo Piffer, uno dei promotori. Un luogo dove si «macina cultura», ha sottolineato Pio Rizzoli presentando il convegno assieme a Elisa Travaglia della Rete delle riserve Cembra Avisio. Presentati dal giornalista Walter Nicoletti, per l'intera giornata si sono succeduti i referenti delle varie esperienze vissute



Stufe antiche

L'esposizione di Lauro Defrancesco a Molina di Fiemme con 150 stufe di ogni epoca. Nel 2013 la Provincia di Trento ha inserito la raccolta tra i musei etnografici del Trentino

nelle valli dell'Avisio a partire, in mattinata, dai luoghi del vivere quotidiano. Marco Vettori ha raccontato l'atmosfera d'*antan* che si vive nel giro dei masi bassi di Piscine e nel suo museo De sti ani la memoria dove offre «rifugio» a oggetti d'ogni sorta. Un po' ciò che è accaduto a Rinaldo Varesco e al suo Museo di nonno Gustavo in una baita di Bellamonte, presentato dalla nipote Margherita Varesco e che sarà donato al Comune di Predazzo, presente anch'esso con il vicesindaco Giovanni Aderenti che ha illustrato il

percorso lungo la «cava de le bore» di Cece, una delle risine per l'avvallamento del legname presenti in valle che, come a Vallfloriana e in Valsorda sopra Forno di Moena, sono state sistemate a scopo culturale e turistico. Non è mancato Lauro Defrancesco di Molina di Fiemme con il suo museo delle stufe antiche raccolte in valle, ma anche in tutto «l'impero austroungarico». Il vicesindaco di Vallfloriana Sergio Genetin ha ricordato la testimonianza che offre il rione di Ischiazzano rimasto «congelato» al novembre 1966 quando venne

travolto da una frana e che contava allora 44 abitanti. Assenti giustificati i referenti di Casa Begna di Ville di Fiemme e del Museo de la Meneghina di Capriana, la mattina si è conclusa con la presentazione dell'associazione degli oltre 150 musei del Sudtirolo da parte della direttrice Marlene Messner e del museo Pietra viva di Sant'Orsola illustrato dall'assessora Luisa Moser con Filippo Broll assunto dal Comune per dargli vita. Kezich e Antonella Mott hanno disegnato i risultati del censimento dei musei etnografici e degli opifici

trentini. 148 i questionari consegnati e 119 quelli compilati da cui è uscito un quadro della ricchezza dei beni materiali (più di 56.000 oggetti) e immateriali e dell'attenzione dedicata alle attività di carattere ludico, didattico e sociale dei musei e dei siti etnografici riconosciuti con la legge 14 del 2022 che prevede anche un finanziamento di 100.000 euro più 100 per l'anno successivo. Il primo passo, ha spiegato Kezich, è l'iscrizione ad un elenco entro il 15 giugno cui seguirà a luglio un bando per l'assegnazione dei

fondi. Il pomeriggio, dopo il pranzo preparato dai ragazzi della Cooperativa sociale che gestisce la comunità-ristorante Il Grillo di Grauno, è stato dedicato alla presentazione dei luoghi di lavoro, gli opifici. La Ca de val di Segonzano, illustrata dal proprietario e musicista Giuseppe Calliari, né museo né sito etnografico, ma luogo della memoria collettiva, della cantina storica di Palazzo a Prato da parte del proprietario, del Museo ladino di Fassa e le sue diramazioni territoriali, descritte da Franca Chiocchetti: El Molin de Pezol, El malgher, L. Stout, la Sia, ma anche le esperienze virtuali. E ancora il ricco sentiero dei vecchi mestieri tra Grumes e Grauno minuziosamente raccontato dal promotore Pio Rizzoli, e la Casa Museo del porfido di Albiano. Uno sguardo al futuro l'ha gettato l'ingegnere Alberto Rossi con la sua tesi di laurea: un minuzioso cammino teso a valorizzare il territorio e la salvaguardia del patrimonio edilizio tradizionale della valle di Cembra. Uno spunto raccolto con entusiasmo da Elisa Travaglia per lavorare sul progetto del cammino di «Destinazione val di Cembra», come mezzo – ha detto – per fare e rafforzare comunità. Per costruire la rete dei musei etnografici gli strumenti dunque ci sono, ha sottolineato infine Kezich, legislativi e finanziari. Non resta che accreditarsi, anche per email a serv.attcult@pec.provincia.tn.it. Poi la conclusione di Rizzoli che, citando Annibale Salsa con «la tradizione è l'innovazione di successo», ha ricordato che «si va avanti solo portandoci lo zaino del nostro passato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Officina poesia



Letti per voi
Thierry Metz,
Lettere all'innamorata,
Ponte del Sale, 2022

Nei versi sussurrati di Metz il dolore trova un lieve conforto

Nato a Parigi nel 1956 e conosciuto come il poeta muratore/contadino dalla sensibilità straordinaria, campione dell'Ile-de-France di sollevamento pesi, Thierry Metz, desideroso di affetti stabili, sposa a ventun anni Françoise Fenautrigues, sua compagna di liceo, che abbandona l'impiego e i suoi cari a Parigi, per trasferirsi con lui sulle rive della Garonna. Sono per lui anni di intense emozioni e felicità, durante i quali nascono tre figli, Guillaume, Vincent e Thomas, ma anche di fatica e insoddisfazione per la durezza del suo mestiere. Ciò che lo condurrà a maturare una forte vocazione poetica con immediati prestigiosi riconoscimenti. Ma, a segnalarlo irrimediabilmente, nel 1988, sarà la morte del secondogenito Vincent, di appena sette anni, investito da un'auto sotto i suoi occhi proprio nel giorno in cui gli viene attribuito il Prix Ilarie Voronca. Da lì in poi le pubblicazioni di libri e i momenti di crisi, segnati da soggiorni in case di cura, si succederanno senza tregua culminando nel suicidio a Bordeaux il 16 aprile 1997. Nelle *Lettere all'innamorata*, pubblicate la prima volta da Gallimard nel 1995, e ripubblicate alcuni mesi fa da Il Ponte del Sale, Editore di Rovigo molto selettivo e raffinato, nella traduzione

egregia di Pasquale Di Palmo, si confrontano e sovrappongono i due risvolti della vita: amore e morte. Amore che è pozzo, origine, bacio, grembo in cui rannicchiarsi, amore che è stanza e casa, con tutto il potenziale di affidamento che queste parole offrono – mani cibo sguardi fantasia – dunque richiamo e tentativo di esorcizzare il male, la morte. Casa che è anche luogo di scrittura, cavità d'ombra e riparo dove scrivere significa incontrare accarezzare toccare, entrare in profonda relazione con le cose («Oggi la scrittura va male, tarda a scaldare la stanza»). Una poesia esistenziale che fa i conti ogni giorno con il mestiere di vivere e sembra porta un qualche sollievo. Ma non sufficiente a spiegare il mistero del dolore, a soccorrere e difendere dall'ignoto, dalla notte. L'unico rifugio sarà allora il silenzio, un altrove dove il nome del figlio continuerà a vivere come urgenza, domanda senza risposta, ferita immedicabile. Le sue parole sono sempre a mezza voce, le sentirà solo chi vorrà ascoltarle e connettersi con esse, ma hanno il dono di accogliere e illuminare («Ho svuotato la pagina per farti entrare. / Per farti abituare ai colori di ogni parola»). L'opera, che potremmo definire

canzoniere d'amore, nel significato più nobile del termine, fu composta nei nove mesi in cui Metz, lontano da casa, partecipò ad un corso per muratori. Il suo valore fu percepito fin dal componimento d'esordio «nella stanza dove ogni sera accendo per te un quadernetto con occhi di merlo». «Ciò che può sembrare un universo di banale mediocrità – scrisse Jean Grosjean, tra i primi a riconoscere la qualità della poesia di Thierry Metz, – si dà invece come una meraviglia. Ed essa non ci strattone per la manica come gli ambulanti al mercato». Sono testi brevi, sussurrati, colti nella scansione di un percorso segnato da improvvise epifanie: «Amo allungarmi verso te, la sera, senza le spighe della lampada, una mano sul tuo ventre, il mio viso affondato tra il collo e i capelli. / Là: un uccello potrebbe posarsi, senza timore». Come non trovarsi a proprio agio tra questi versi, accolti nel tepore di una parola che conforta come una carezza, una parola capace di sciogliere asperità e disarmonie della vita nella fede che solo legami profondi consentono. Quelle che purtroppo, nonostante l'impegno e l'amore per e della famiglia, non bastarono a proteggerlo da sé stesso.

a cura di Nadia Scappini

© RIPRODUZIONE RISERVATA